DOMENICA 14 LUGLIO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 19.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini austr. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista*.
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

AVVISO DELL'ALCHIMISTA

Col primo numero ch'esce in luglio s'apre l'associazione pel trimestre regolare: luglio, agosto, settembre.

Per Udine si ricevono anche associazioni mensili.

Si avvisano poi quelli i quali vogliono prendere il foglio all'Ufficio, che questo è aperto ogni domenica dalle ore 8 alle 10 antimeridiane presso la Tipografia Vendrame.

Udine 14 luglio

Il giornale politico il *Friuli* annunciando a lettere chiaro-scuro la comparsa dell'*Alchimista*, foglio settimanale letterario, in questo mondo sublunare, *diceva d'essere molto contento* che s'aprisse un nuovo campo alla discussione, sendo anch'ei persuaso che dall'attrito nasca la luce. E l'*Alchimista* per compiacere al suo maggior fratello (e sono fratelli daddovero, perchè figli dello stesso padre) pubblicava alcune osservazioni critiche del dott. Pietro Bajo intorno certe massime di educazione, da non prendersi alla buona come fossero responsi sibillini o assiomi pedagogici, di cui il *Friuli* ingemmava una litania di desiderii pii, umanitari e cristiani. L'autore di quelle osservazioni attese invano che il signor *Vls* gli volgesse la parola sovra un argomento d'importanza vitale per la società e che tiene desta oggi più che mai l'attenzione dei filosofi e dei legislatori. Noi però non ci perdiamo d'animo per un silenzio d'ambigua interpretazione (a meno che il sig. *Vls* non reputasse questo un caso di discutere da pari a pari); anzi intorno un recente articolo del *Friuli* continuiamo i cenni critici del dott. Bajo.

Desiderio d'ogni vero galantuomo è, fu e sarà sempre il benessere de' suoi simili, e il pensatore nel silenzio della modesta sua cameretta (quando l'indifferenza o lo scherno della gente frivola ed oziosa non riuscissero a dissuaderlo da ogni utile opera) trova nuova lena meditando l'avvenire delle Nazioni e il grado *massimo* di civiltà di cui *frairanno* i figli dei suoi figli. Per aggiungere il punto culminante di quella felicità che lice sperare a noi pellegrini della terra, varie furono le opinioni, i sistemi, le utopie dei filosofi; però a' tempi nostri tutti s'accordano nel reputare l'istruzione e l'educazione quali mezzi principali di sociale benessere. I panegiristi dell'ignoranza (razza ibrida) oggidì vengono sempre accolti a fischiate e sono mandati all'ospitale dei pazzi.

Ma nel mentre desideriamo che tutte le classi sociali sieno istruite, che tutte sieno educate, conviene aggiungere *in modo da cooperare all'armonia degli ordini civili*. Uno Stato non può dirsi potente o felice, quando nel suo organismo o ne' suoi moti non sieno rispettate le supreme leggi della natura. Ora, per queste leggi naturali il più degli uomini sono destinati al lavoro delle braccia; pochi ad affaticar collo spirito, pochi ad essere la mente direttrice di una Nazione. Quindi la conseguenza logica, che i più si deggiono educare al lavoro materiale, e i *pochi all'* assidua e di sovente micidial vita del pensiero. L'*istruzione elementare* (e tutti i governi civilizzati d'Europa ad essa si addimostrarono favorevoli) sia dunque impartita a tutti possibilmente; l'istruzione classica, l'istruzione superiore solo a chi diè prova d'ingegno o a chi per debolezza di corpo o per consuetudini civili è inetto a fare il bracciante. Renunciare ai fatti storici, al pregiudizj de' nostri padri e ai costumi non è sempre possibile; è però possibilissimo (e il savio economista dee raccomandarlo e il buon legislatore sanzionarlo con norme positive) opporre un argine all'ambiziosa cupidigia di chi in oggi, non contento del proprio stato, invade l'altrui, e senza meriti intellettuali e morali s'incammina per una via su cui non può essere buona guida se non una mente illuminata congiunta ad un cuore virtuoso. Molti de' mali, di cui si lagna la società, derivano da uomini spostati, da uomini che trovarono essicata la fonte d'*un onesto guadagno*, perchè intorno ad essa s'affollarono tali che ad altro erano chiamati dalla natura.

Ora il signor *Vls* nel numero 149 del *Friuli*, discendendo da quell'altezza a cui lo trasportano di sovente le sottili e trascendentali quistioni politiche, dove non sempre credono bene raggiungerlo i lettori della *provincia* privi di quo' sussidii che a lui sono facili, ne presenta il quadro arcadico di schiere di giovanetti accorrenti da ogni villa alle scuole della città, di giovanetti *la cui indole buona, il cui carattere vivace, la cui sveglia-ta intelligenza traspare dal loro volto*. L'accorrere di tali giovanetti (però le qualità ad essi poeticamente attribuite dal signor *Vls* non sono regole, bensì rare eccezioni) è un fatto, ma è uno di que' fatti che si deggiono deplorare da chi ben intende la carità del prossimo, e peculiarmente parlando della provincia nostra, è un male contro cui il giornalismo dovrebbe muover parola ripetendo di sovente che ogni stato è onorando e che mettersi contro il voto della natura in una carriera superiore alle *forze* dell'*ingegno è falso calcolo* d'egoismo, è cruccio per tutta la vita. I figliuoli di padri che lavorano i campi proprii vengono dal paterno amore ingannati quando ad essi si parla d'un avvenire felice se indosseranno la veste del prete o permuteranno in una penna la vanga. Il più di que' poverini, che disertarono il domestico focolare, privi essendo di doti d'ingegno e corrotti nel costume (sebbene invano oggidì si cerchi nelle ville quella beata semplicità di cui certuni amano ancora cantare le lodi) riedono alle loro case malcontenti ed inquieti, portando con se i vizj o le memorie de' vizj della prima gioventù e si rendono il più delle volte inutili alla società cui avrebbero potuto giovare industriandosi nell'arte paterna. Da questi uomini spostati si dee riconoscere la massima parte de' morbi morali ch'infestano le campagne; e notiamo pure quanto sia ridevol cosa che certi padri troppo amorevoli o troppo vanagloriosi si privino d'ogni loro avere per procurare ai figliuoli il *diritto a un lavoro che meno affatichi il loro fisico.*

V'hanno tra i figli del *contadino giovinetti* di straordinaria potenza d'ingegno? Se v'hanno (e il genio si manifesta ne' primi passi dell'uomo-fanciullo) la patria s'adoperi a trarne profitto; i compaesani s'uniscano perchè chi ha l'anima aperta alle più sublimi impressioni del bello e alle più elevate speculazioni della scienza, non sia condannato ad un lavoro *materiale per campare* la vita. Se nei nostri villaggi s'incontrano di questi novellini Canova, sieno dichiarati figli del Comune o ajutati da que' ricchi cui l'oro non è fasto inutile o mezzo di corruzione. Sarebbe un delitto il lasciare deperire tesori che Dio affidava a quello animo giovinetto perchè fruttassero. Ma questi genii in abito campagnuolo sono eccezioni; che se la cosa fosse altrimenti, noi di buon grado cederemmo loro il passo perchè si collocassero in quel posto sociale cui sono predestinati. Eglino poi saprebbero superare ogni ostacolo creato dai pregiudizi, poichè il genio ha una potenza superiore ai poveri sillogismi della maggior parte degli uomini.

I nostri maestri dicano come vanno le cose. E da essi la società attende un grande beneficio: quello di rinviare alle proprie famiglie que' garzoncelli che vengono dalla campagna alle scuole superiori, e preferiscono la penna perchè meno pesante dalla vanga, ma si dimostrano *più atti* a sostener questa che a profittare d'un' elevata istruzione. Li rimandino alle loro famiglie senza *remissione, senza riguardi*, sicuri ch'eglino nel seguito della loro vita benediranno ad una severità ormai necessaria. Troppi furono gli abusi in questo proposito. Si pensi all'*armonia* degli ordini civili, si dispensi a tutti l'istruzione elementare (tutti ne hanno il diritto), ma perchè riescano agricoltori ed *industrianti istruiti, non già per disgustarli* del proprio stato.

Il signor *Vls* vorrebbe poi che i suoi scolaretti (ma egli avrebbe dovuto invece raccomandare a' genitori di badare a quello che fanno prima d'avventurare i figli nella carriera degli studj, avrebbe dovuto eccitare i parrochi a dar a' genitori un buon consiglio) formassero, in numero di otto fino a sedici, famiglie speciali presiedute da qualche valent'uomo il quale fosse un modello di perfezione e che li educasse in modo che, *acquistando scienza nella scuola, non perdessero nè la bontà del costume, nè la cara semplicità degli abiti campagnuoli, nè* (così egli) *quel po' di rusticità che allo sviluppo maggiore ed alle squisitezze cittadinesche imprime un certo carattere maschio e robusto*; vorrebbe alla fin fine che godessero d'una mente sana *in corpore sano*, come appunto augurava al suo lattante la balia celebrata dal padre

Orazio. Ma trovare tutto questo perfezioni, tutto questo candore e intelligenza ne' giovanetti, o tanto disinteresso e tanta valentia negli educatori sono coso d'un mondo che non è il nostro. Noi pure vorremmo tuttociò, e dippiù che tutti gli uomini fossero buoni, onesti, savj, forti fisicamente e moralmente; ma il nostro pio desiderio sarà vano e forse per un tempo ancor lungo. In queste famiglie speciali poi di scolaretti campagnuoli noi crediamo, che ponno aver luogo tutti gl'inconvenienti tanto temuti dei collegj, e dippiù l'educatore è nel nostro caso libero da ogni superiore sorveglianza. E dopo tuttociò potremmo dire cento altre cose, che passeranno per certo nella mente del discreto lettore, e che tacciamo per brevità. L'esempio in fine ch'egli addita nel numero 152 di certo Abate V. il quale aprirà pel nuovo anno scolastico una casa a tale oggetto esigendo per ciascun giorno A. L. 2. 30, non vale pel caso nostro, poichè poche famiglie campagnuole vorrebbero o potrebbero fare una tal spesa, e ognuno sa come vivono le famiglie patriarcali de' nostri villaggi.

Chiudiamo ripetendo quanto abbiam detto altrove, che fa d'uopo parlare degli uomini quali sono in natura, e in fatto d'istruzione tener d'occhio ai varii elementi sociali procurando d'armonizzarli pel bene comune. C. Giussani.

LA MIGLIARE

a Buja, a Fagagna, a Tomba ecc.

ARTICOLO TERZO

E molti improvidi ed ignari pur delle elementarissime nozioni d'umana fisiologia, (nozioni che non solo sono disseminate nell' opere mediche d'ogni secolo e d'ogni gente, ma che la divina providenza ce le ha ispirate) avendo in uggia il *virus syphilitico*, di cui feci motto, ai sospetti abbracciamenti delle comunistiche *Almas* preferte hanno con indicibile ignominia le sacrileghe lordure del vizio solitario, *et fit error pejor priore*. E non sanno quo' mandrilli che la masturbazione è uno dei più grandi delitti che gridano vendetta innanzi allo Spirito Santo; un delitto di lesa dignità umana; un delitto che insieme al gomorroismo l'unico Alighieri intuisce punito entro gl' infernali gironi con fuoco eternalmente penale e che piove a dilatate falde sopresso l'arena fregata dai loro convulsi piedi, sovresso i colpevoli che denno correre a raggiungere la loro masnada, e che, ove pur un instante sostino, son dannati a tutta la sulfurea fiumana senza schermarsi; un delitto orribile, tanto è vero che è percosso dall' orribili angosce della tabe dorsale; e con tutto ciò un delitto che divora tanti e tanti giovanetti, tante e tante giovanette, e lor toglie bellezza di forme, vivacità d'immaginazione, elaterio di tessuti, memoria, intelletto, cuore .... tutto tutto, e li trasforma in putridi e pur vivi cadaveri; punizione, giova ridirlo, orrenda, ed ohime! preludio dei tormenti immortali dello Inferno spalancato ad insnccarli!?

E poi, quand' anco mercè una forte tempra di visceri la tabe dorsale, la tisi o pneumonica, o epatica, o mesenterica ecc. non pendesse sovresso le vostre degradate teste a simiglianza della spada Damoclèa, mercè una forte tempra, io dissi, oppure perchè non trasmodaste a segno di venirne agguantati, non avete no di che lodarvi e nemmeno come discagionarvi. *Fortes generantur fortibus*, e se tanto è vero, quai figli verrebbero concetti per la vostra aura spermatica smagliata perchè riepilogante la sintesi de' vostri tessuti, dei vostri organi possumdati, e della vostra subcrotinesca fisonomia, e della vostr'anima dall'ali tarpate e circuita da perpetuo fastidio alternato dal rimorso che mai v'abbandona, e che sale il talamo di roso, e siede in groppa al cavaliere; *post equitem sedet atra cura*, ed entra con esso voi il teatro ed il tempio, nell'ima valle discende, sul monte di greppo in greppo s'arrampica, veleggia per l'oceano, veglia con voi le insonni ed eterne notti, e mai mai vi lascia in pace, e vi infonde stolte paure nel cuore sussultante. *Pax non est impiis ... fugit impius, nemine persequente.*

Porgetemi il vero, io ripiglio, quai figli uscirebbero dal grembo della vostra tradita sposa ed infelice madre? Quai figli?

Figli, le di cui molecole encefaliche languidamente si commoveranno all' azione degli stimoli spirituali, ed indi mai non guizzerà un' alta idea, un nobile desiderio, un affetto di cristiana sublimità. Le infinite bellezze dell' universo saranno per quo' apatici una lettera chiusa; l' eloquenza dei profeti, dei santi padri, dei poeti, inutili nonnulla; il martirio e l' entusiasmo della religione, della scienza, della patria risibili vaneggiamenti, la donna *bella di tutta la mortal bellezza* abbietto *strumento* dei loro satiriaci prorompimenti ... a breve dire, genia che ha ogni diritto di dire: *nos numerus sumus et fruges consumere nati ecc.* — genia che vivrà senza lode e senza infamia, posciacchè anche a commettere grandi delitti ci vuole l' energia di Catilina, di Danton, di Zurbano. Vili essi, vili i figli *mox daturi progeniem vitiosiorem.*

Ma non basta che il giovine, se vuole evitare le tristi conseguenze, per me sfiorate, si temperi dagli atti libidinosi, ma è d' uopo che chiuda coraggiosamente il cuore e lo ingegno a quei sozzi fantasmi che disonestano l' affetto, che ritardano i sublimi pensieri, che affrangono la volontà, che ecclissano l' elettrica parvenza degli occhi e atteggiano a stupidità la fisionomia specchio dell' anima indubitato.

Dopo questo breve episodio dell' origine nemeso-religiosa del contagio ecc., riprendo lo smesso filo della Migliare, e, cennate le cause, trapasso al metodo di cura. E perchè non parlare innanzi della diatesi, se diatesi pur è (nel senso dell' itala scola)? Per la ragione dell' *a juvantibus et a laedentibus*; per la ragione che i primi medici del giovine mondo i tentativi terapeutici dovettero preporre alla conoscenza della condizione patologica, della quale i sintomi sono i rivelatori a chi ben li commenta; per la ragione che anche a' nostri dì saremmo a così fare astretti quandunque si trattasse di tenebrosa malattia, di cui i sintomi non bastassero a tradirne l' intimo genio. Orsù qual' è il vero, l' unico metodo di cura nella migliare di qualunque forma, di qualunque grado, in qualunque individuo, in qualunque stagione, sotto qualsivoglia zona, e dall' esordio al termine della malattia? L' antiflogistico; verità questa riconosciuta anche dagli spedaglieri di Padova, ma non da qualche medico del Friuli che maladice al solphato di chinina, e alle fresch' aure primaverili, e al salasso, e al tartaro emetico, e all' oglio di crotontilli, e al diaccio, e suggerisce invece tal fiata la morfina e la camera ermeticamente chiusa, e le coltri opprimenti, uccidenti il povero malato. Ma non basta mica menar vampo degli argomenti controstimolanti nella migliare; ovvero non basta la qualità ove non si intenda alla quantità. E le migliari in generale invocano, a non dubitarne, un energico trattamento (*) altramente gli ammalati soccombono vittime dell' omicida prudenza di certi ignorantissimi medici, a cui nulladimanco basta il cuore di maladire ai sacri mani di Giacomini, di quel Giacomini che ha onorata l' Italia, il mondo intero, il suo secolo, il genere umano co' suoi santi scritti a lui ispirati da Dio, nel cui bacio egli morì, ma morì immortale, mentrecchè i suoi lividi avversari o vivono oscuri, oppure infamati dalle inesorabili ed incendiarie sestine ch' io preparo ne' segreti penetrali dell' anima mia indignata contro tale anti-italiana, contro tale anti-cristiana abbominazione.

(*) Negli ultimi mesi del 1849 il dottore in medicina Giovanni Battista Ciriani affetto dalla migliare, divenne al punto estremo della vita, e moriva perdonando e perdonato, ed udiva quelle solenni parole della Chiesa; *in manus tuas, Domine, commendo spiritum ejus*, se non che dosi strabocchevoli di Chinino nell' acido solforico diluto, ch' egli a tutta oltranza richiese ed ottenne dall' illuminata esperienza de' suoi colleghi, lo strapparono alla tetra tirannide di morte e fu ridonato ai suoi amici.

(Nel prossimo numero la fine)

L. Pico

COSE PATRIE

ANTONIO ZANONI

Antonio Zanoni fu uno di quei pochi, potenti d' intelletto e di cuore, che consacrano la vita nel migliorare la condizione dei loro concittadini, adoperando le ricchezze e l' ingegno nel cercare non un' egoisto interesse, ma nel promuovere quello d' un intero paese. Egli nacque in Udine ai 18 di Giugno dell' anno 1696 da ricca ed onorata famiglia di mercadanti. Dotato di spirito fervidissimo, d' ingegno pronto e verace, durante i pochi ozii che gli lasciava il commercio si applicava con ardore alle lettere ed alle scienze specialmente economiche; dal cui studio convinto come l' agricoltura poteva accelerare i progressi del traffico, si occupò con ardore a promuoverla ed a migliorarla.

Perduto il padre in età di 32 anni, e rimasto possessore d' un ricco patrimonio, si diede tutto a promuovere il traffico della seta. Accrebbe le piantagioni dei gelsi nei suoi poderi, mostrando come nascano ed allignino facilmente in queste terre, ed incoraggiando con l' esempio e con gli scritti i concittadini ad estendere la coltura. Fece venire dal Piemonte alcune donne perchè insegnassero a sviluppare dai bozzoli un filo più fino e più netto, ed eresse in Udine un ampio incannatojo a modello. A lui va debitore il Friuli d' aver cessato non solo di pagare tributo agli stranieri per la compera delle sete, ma degli immensi vantaggi che oggi ricava dall' esportazione di queste.

Nè a ciò solo ei ristrinsero le sue cure, ma cercò anche di migliorare i vini della provincia, e farne un traffico esteso; proponendo ai ricchi proprietari del paese d' aprire un commercio di questi con il settentrione, e cercando di rimuovere le difficoltà solite ad apporsi ad ogni nuova intrapresa. Nel 1738 fissò a Venezia la sua dimora, mantenendo però sempre aperto il suo setificio in patria, ove impiegava 400 braccia per buona parte dell' anno. In quella capitale aprì una ricca fabbrica di drappi di seta *alla piana*, e la sostenne con tale lealtà e diligenza che venne riputata la più perfetta in quel genere di lavoro. Trovando ivi pressochè negletta l' arte ingegnosa di lavorare in diversi disegni le stoffe, non ommise diligenza acciò fosse istituita una pubblica scuola a benefìcio degli artigiani.

Li suoi studii sull' agricoltura e sul traffico, coronati di prospero successo, presto lo fecero conoscere in Italia; e le principali accademie d' economia rurale gareggiavano nell' annoverarlo tra i loro membri. Ne per questo dimenticava il suo nativo paese, mentre nel 1762 istituiva in Udine una Società Georgica sul modello della famosa di Berna, e tutte le sue opere scriveva con la mira di giovare principalmente ai suoi concittadini.

Egli era giunto al sessantesimo anno d' età quando pubblicò la sua prima opera *sopra l' agricoltura, le arti, ed il commercio*; opera divisa in tante lettere, scritte in istile forbitissimo e piano;

onde li suoi insegnamenti fossero alla portata di tutti. A settant' anni pubblicò altri due lavori di primo ordine, che dimostrarono quanto profonda fosse la sua scienza e vivace la sua mente. Il primo tratta *della marna, e d' alcuni altri fossili atti a rendere fertili le terre*; nel qual divulgò a vantaggio del pubblico ciò che avea appreso su questo soggetto dai lunghi suoi studii, e dalle replicate sue esperienze, e dove si trova una miniera di pratiche idee. Il secondo produsse sotto il titolo di *Saggio di storia della medicina veterinaria*. Questo si compone di quattro capitoli, nei quali l'autore dopo di aver insistito sull'importanza della scienza di cui scrive la storia, ne racconta l'origine, i progressi, la decadenza, o il risorgimento, il tutto con un criterio ed una purezza ammirabile. Oltre molti altri lavori di minor conto, nell'anno 1767 pubblicò un trattato *della formazione e dell'uso della torba*, in cui dà un'idea di quanto scrissero gli antichi ed i moderni sopra questo fossile, in qual tempo e presso quali nazioni fosse conosciuto ed adoperato, e quanto vantaggio ritrar ne potrebbe un paese che scarseggiasse di legname. Ai 4 di dicembre del 1770 morì in Venezia quest'uomo benefico compianto da tutti, perchè al bene di tutti avea consacrato la vita.

Antonio Zanoni fu il missionario di tutto ciò che poteva giovare al pubblico; egli fu uno dei pochi su cui la severa penna del Baretti lasciò cadere una lode. Il suo cammino non fu però sempre coperto di rose. Egli lottò tutta la vita contro i vecchi pregiudizii che fin dal pergamo screditarono li studi economici, con quella pazienza che fu ed è dote prima del genio; vinse ad una ad una le inimicizie, le gelosie, le emulazioni, e quando l'invidia e l'insulto lo raggiunsero, affrontò gli odii codardi sicuro nella coscienza di ben giovare. Ogni grande lavoro si è una lotta, un'educazione, una palestra; e l'uomo veramente d'ingegno non indietreggia dinanzi le difficoltà e le contraddizioni, ma le sfida e si fa migliore, come maggior profumo si svolve dal turibolo agitato.

M. di VALVASONE.

GLI INCURABILI

I nostri incurabili non sono già quelli che resistono agli sforzi dei medici ed alla potenza dei farmachi; quelli cioè il cui malanno è riposto nella materia, o vogliam dire nel *corpo*: *no*, essi *sono d' un'altra specie*; *specie affatto* distinta, perchè il loro morbo è riposto precisamente nello spirito, o vogliasi dire nel morale. Avvegnacchè se i primi hanno subito la prova di tutti i ritrovati della farmacia, di tutti i specifici dei ceretani, dei bagni dolci, termali e salini senza cambiare l'infelice loro condizione; i secondi hanno vissuto e conversato, hanno letto per lo meno la gazzetta privilegiata, e qualche brano di storia romana; hanno veduto svolgersi sotto i loro occhi la grand'epoca delle rivoluzioni, senza che la loro mente si sia educata a nulla, e nulla abbia compreso. Noi pertanto tutti questi cotali li dichiariamo incurabili; e poichè a nulla valsero le subite prove, non spendiamo per essi una sola parola; ma se li richiamiamo per un istante dall'obblio in cui giaciono, e tentiamo di rappresentarli al pubblico nel loro abito rococò, nol facciamo per altro che per segnare quasi il punto di partenza, e misurare in qualche modo la distanza fin'ora da noi percorsa. Nol facciamo che per mostrare colla scorta del confronto i beneficj del progresso, sulla cui via esortiamo la gioventù a camminare, lasciandosi da sezzo tutti i stazionari del secolo.

Chi non progredisce torna indietro. Camminano anch'essi quelli che noi abbracciamo sotto il nome generico e collettivo d'incurabili, ma camminano a *ritroso*. Cotestoro anzichè occuparsi di ciò che tende al sociale benessere, anzichè favorire l'introduzione degli utili ritrovati e facilitare la loro attuazione, adoperano in senso del tutto contrario, e sudano, i meschinelli, sudano ad arrestare il carro dell'incivilimento, che avvanza a loro marcio dispetto. Inetti come sono ad ideare o proporre alcun chè di vantaggioso alla società, si sbracciano nel facile tema di denigrare, e bandiscono la croce a tutto che sa di nuovo, o che non si uniforma ai loro balzani cervelli, deridendo per soprapiù a quelli che impiegano il loro ingegno ad iniziare il popolo in ogni via di miglioramento. A sentirli *parlare con tuono ironico delle grandi sociali riforme* è una edificazione! Le strade ferrate, che costano tanto denaro, non serviranno, dicono essi, che a muovere il ticchio del viaggiare: la libertà di stampa a che pro? tutti vorranno dire la sua e nascerà una babilonia: e la costituzione quale vantaggio credete che sarà per arrecare? null'altro che imbarazzi. Era pur dolce l'ozio beato e la tranquillità che si godevano due anni addietro? Riforma si grida, dovunque riforma; e le scuole anch'esse si vogliono riformare. Ma santo Iddio! hanno forse mancato gli uomini distinti sotto qualsiasi metodo d'insegnamento? E noi avvezzi da tanti anni a condurre la gioventù pel sentiero che ci venne tracciato, come faremo a calcare uno di nuovo?

Coloro che in simile modo bistrattano l'epoca presente dopo tutto quanto si è svolto e compito in questi ultimi anni, dopo l'applicazione del vapore, e l'emancipazione della stampa, non possiamo che giudicarli incurabili. Se costoro potessero noi torneremmo ai beatissimi tempi della *Serenissima*; tempi nei quali in una settimana si *percorrevano almeno cento miglia*, ed in tutte le *provincie* non usciva che la gazzetta di Venezia compilata dalla vedova Graziosi, con caratteri e carta di cui si sono perdute le traccie; tempi in cui i frati avevano il monopolio dell'istruzione, e quelli che oggi sono coloni o fittanzieri si chiamavano vassalli. Oh tempi beati! Costoro, se non temessero le fischiate, tornerebbero in onore la coda, per cui hanno particolare venerazione. Pure ve n'ha tra essi alcuni che si piccano di letteratura, ed intendono che il prodotto de' loro talenti non vada perduto per la società a cui lo consacrano; anzi, sapendoli per ore e giorni raccolti nei loro gabinetti, si potrebbe arguire che stiano elaborando un qualche progetto umanitario, come sarebbe del modo di diminuire il pauperismo, di migliorare la condizione del proletariato, o cose simili. Niente di tutto questo: siamo anzi lontani le mille miglia dai loro concetti; e noi, povera gente materialona, non saremmo giammai arrivati, colla nostra vista miope, a penetrare quali metafisici argomenti stiano svolgendo i classici loro cerebelli. Se non che un sordo mormorio, un'eco sommesso ci ha svelato il grande mistero. I nostri incurabili, ricordandosi il *vocalem breviant alia* con quello che segue appresso in grammatica, stanno fabbricando esametri e pentametri quanti bastano a formare un poema epico ad onore e gloria dell'assolutismo; affinchè i posteri sappiano che nell'anno di grazia 1850 non tutti sonnecchiavano; ma vi era chi tenevasi desto, inspirandosi alla morta lingua del lazio. Taluni anche, facendo di necessità virtù, si degnano comporre i loro eroici poemi nella volgare e vivente italiana favella; ciocchè non toglie che gli uni e gli altri se la intendano, si piagino a vicenda e salgano in comune galloria.

Ma noi non potremo che ripetere che tutti costoro sono e saranno incurabili.

X.

DUE ALTRE PAROLE

A PROPOSITO

DELLO SCIROPPO PAGLIANO

Tutte quelle gentili persone che ebbero la degnazione di leggere la cantafera che scrissi contro il libello famoso del così detto prof. Pagliano, stimeranno che io intenda adesso a crosciare anche sul suo famigerato Sciroppo i fulmini della mia dialettica, e che abbia in dispregio quel farmaco, come ho fatto prova di avere lo svergognato suo autore e panegirista. Eppure la cosa non è così, e a farvene persuasi vi dirò che io anzi ho per fermo che quel rimedio in sè sia cosa buona, e possa tornare sovente giovevole all'umana salute, e ciò non già perchè nulla siavi in questo di mirabile e di peregrino, non già perchè sia composto di erbe sconosciute in medicina come canta con meretricia impudenza il nostro Pagliano, non già perchè sia rimedio per tutti i mali, ma solamente perchè fornito di virtù altamente purgative, e riesce quindi efficace compenso in tutte quelle infermità che l'esperienza di parecchi secoli, e la scienza di molte generazioni di medici, ci hanno appreso a sanare coi rimedii purgativi. Vedete dunque a quai proporzioni modeste si riduce questa panacea che guardata colla lente della ammirazione e del pregiudizio, si mostrava cosa sì colossale e sì stupenda, fino a far credere ai babbaccioni che fosse un rimedio universale, un rimedio che avesse a mutare affatto le sorti della povera umanità, e che il suo autore avesse altamente benemeritato dei presenti e degli avvenire. Ma dirà taluno che anche concesse queste sole virtù allo specifico del Pagliano, bisognava che il medico coscienzioso invece di avversarlo, il facesse raccomandato, o almeno soffrisse che ognuno potesse pigliarne a talento.

Rispetto al primo punto dirò, che i medici che non vogliono farsi complici di un' esosa soperchieria non potranno mai consigliare ai loro malati l'uso d'un rimedio di cui non ci ha chi possa rispondere delle sue virtù, un rimedio di cui si esige un prezzo esorbitante anzi iniquo, un rimedio che può venire in cento guise imitato, sofisticato, esagerato, per cui gli effetti di questo sono incerti e diversi a tale, che ad uno è cagione di gravissimi accidenti, mentre ad altri torna affatto indarno, massime ove si pensi che il medico ha l'ingegno e il potere di *sopperire alla pretesa panacea con cento farmaci*, a cui può assegnare equamente il prezzo e della cui efficacia può farsi mallevadore. E che ciò sia il vero lo dicano quelle tante medicine che si addomandano drastici o purgativi di cui strabondano le nostre farmacie e i nostri campi. Forse che ci era bisogno delle erbe sconosciute del Pagliano per comporre il nuovo *Elixir vitae* quando avevamo la Gomma gotta, la Scamonea, la Scialappa, i Turbiti, gli Elabori, la Graziola, la Brionia, il formidabile Oglio di Crotontiglio, la formidabilissima Veratrina ec. ec.

Nulla poi più facile che il comporre con questi così detti *semplici*; elixiri, sciloppi elettuari purgativi, ed ogni farmacopula deve sapere ammanire ed ogni medico prescrivere una trentina almeno di cotai *composti*, ed io che non sono che un povero invalido della scienza mi preferisco pardio a farvene apparecchiare una dozzina, fornita di pari o maggior virtù dello Specifico Paglianesco, e ad un prezzo quattro, cinque ed anco sei volte minore.

Ma voi ci parlate sempre di medici e di speziali, e non si potrebbe mo una volta farla finita con questi Signori, ed emanciparsi dalla loro mala Signoria, non sapete che gli uomini vonno finalmente uscire da pupillo e medicarsi da per se, come insegna Pagliano e Leroy *ac similia*.

Miei cari mi spiace il contraddire a sì filantropica sentenza ma per l'amore che a voi ed al vero mi stringe convien che vi dica assolutamente che questa non è, e non sarà mai che una bella utopia.

Ma ditemi che il ciel vi guardi, chi è di voi, che quando è compreso da un infermità un po' seria abbia lo intelletto tanto lucido e l'animo tanto sicuro per giudicare di ciò che gli nuoca o ciò gli giova? e forse che i cari vostri saranno più scevri d'affanno di voi, per potervi soccorrere quando siete malati? Oh ricredetevi anche di questo parere, poichè se in quei gravi momenti voi infermo avrete l'animo turbato, i vostri l'avranno turbatissimo e saranno quindi tutt'altro che idonei a darvi consiglio. Approverò anco se così volete che i medici ne sappiano poco, che la scienza loro sia ardua, sia incerta, ma credo che nessuno in questa gelosa materia ne sappia più di loro, ed ho per fermo che tutti quei Signori che hanno preteso giovare all'umanità col francarla dalla medica tirannide, come essi la dicono, non abbiano fatto che arrogere miseria a miseria, e debbono essere riguardati piuttosto come flagelli che quai benefattori dell'umanità. Rassegniamoci adunque a portarci adosso anche questa croce, che la natura ha imposto all'uomo della civiltà, per far vendetta dei tanti peccati di cui si è fatta rea verso l'antica sua madre col ribellarsi alle sante sue leggi. Che, se volete assolutamente passarvi dei medici e delle medicine tornate dunque ad essere uomini della natura, o almeno vivete casti, vivete sobrii, vivete una vita operosa e sicura, vivete insomma in guisa di non avervi ad ammalare mai, ciocchè è più facile di quello che volgarmente si crede. Ma ritorniamo a bomba e ricapitoliamo.

1. Il rimedio Pagliano, come purgativo è buono, e se il suo autore non l'avesse *col suo libello condannato all'infamia*, *potrebbe usarsi con effetto felice in molte malattie*; *ma ripetiamolo*, come panacea o come rimedio universale non è che madornale e ridevole impostura, di cui basta il senno comune a farne presta e severa giustizia.

2. Il rimedio Pagliano non può essere raccomandato dai medici perchè nè la scienza nè la morale dell'autore non può loro inspirare fiducia tale, da indurgli a ministrare un rimedio arcano e che può essere in cento guise imitato e frodolentemente soffisticato.

3. Nè lo Sciroppo Pagliano, nè verun altro purgativo drastico dovrà propinarsi nelle malattie lente ed acute senza medico consiglio; poichè altrimenti riuscirà sovente piuttosto che argomento di salute, cagione di grandi mali e di morte.

Con questi avvisi mi sciolgo della promessa che porsi nel precesso numero di questo giornale, e implorando venia a' *credenti* se anche questa volta per non chiarirmi, timido amico del vero, fui tant'oso di nimicare la panacea loro prediletta, desidero loro dal cuore profondo salute e buon senno e così sia.

GIACOMO ZAMBELLI.

CURIOSITÀ

Fu testè pubblicato a Berlino un catalogo dei Giornali che si pubblicarono dopo il marzo del 1848 in quella capitale. Noi crediamo di fare cosa grata a' nostri lettori col porgere loro un saggio di quell' elenco.

Sezione I. Giornali che si potrebbero dire piccanti: La Cantaride — Il Calabrone — La Vespa — L' Ape — Il Tafano — Il Gran Tafano — Il Nido dei Tafani — Il Serpente e la Vipera.

Sezione II. Periodici che si potrebbero dire illuminanti: La Lampada — La Torcia — Il Gas fiammifero — La Lanterna — Lo Smoccolatoio — La Lucerna Bianca — La Lampada eterna — Il Lampo — Il Fulmine — Il Vulcano — Le Tenebre d'Egitto.

Sezione III. Giornali cui non saprebbesi come definire: Il Millantatore Berlinese — La Barricata Mattutina — Il Canale Quotidiano — Il Ragionatore Democratico — Lo Schiamazzatore — La Musica dei Gatti — La Tempesta — Il Capello rosso — Il Sanculotto — Lo Scheraitore — Il Finimondo — La Gabbia dei Matti.

Nell'ultima Sezione figurano i Giornali più o meno diabolici ed infernali: Il Demone errante — Il Diavolo — Il Diavolo scatenato — Il Diavolo rivoluzionario — Il Diavolo persecutore — Il Diavolo zoppo.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

VII.

Un mese all'incirca dopo la partenza della nostra poveretta dall'abituro della vecchia Maddalena, l'addensarsi minaccioso delle nubi aveva costretto due pescatori a tirare la loro barcaccia a riva del lago di Como nelle vicinanze di Dervio, laddove il lago comincia a restringersi: e assicurandola col mezzo d'una fune ad un albero, s'avviarono verso una capanna isolata in mezzo alla campagna. La pioggia cadeva a grosse goccie ed annunziava la tempesta, quando i due pescatori aprivano l'uscio.

E qui cominciò un concambio di saluti amichevoli fra il padrone della rustica casetta e i sopravvegnenti. I nuovi ospiti s'erano, senz'altro, appressati ad uno scarso focherello, custodito all'intorno dalla cenere, e si diedero a chiacchierare.

— Vorrà far burrasca, eh? cominciò Giacomone con un sorriso da cui traspariva tutta la sincerità d'un buon paesano.

— Ed è perciò, rispondeva Nardo, uno de' rifuggiati, che noi con tutta libertà approfittiamo della vostra solita cortesia.

— Come la vi andata la pesca? Avete stancato le reti?

— La pesca è stata scarsa, soggiunse Neno il più giovine de' due pescatori. Si credeva che il torbido avesse portato fortuna; ma ci siamo davvero ingannati. Che volete? Si tentano colpi grossi, e si finisce poi col perdere tempo e fatica. Se ci fosse venuto il ticchio di prender la rete da minuto, avremmo fatto miglior bottino di sardelle. Erano spesse spesse come il trifoglio del prato Contuttociò non siamo affatto sprovvisti; e qui (*in questo mentre apriva una sporta che aveva recata con se*) qui ci sono de' squalli per messer Giacomone.

— Oh! oh! oh!... mormorò quel dabben uomo dimenando la testa, e attizzando le legna. Sempre ricordarvi di me! Volete proprio pagarmelo quel poco di bene che vi dà la mia capanna?

— Adagio, saltò a dir Nardo protendendo la mano destra verso Giacomone: noi gli squalli, voi pane e *gradella*. Qui si tratta di fare colazione col nostro ospite.

— E ben volontieri, soggiunse il vecchio. Mi spiace solo che il pane sarà piuttosto cattivo. La macina me lo ha rovinato.

— Non importa, rispose Neno; noi siamo avvezzi a tutto. Se fossero chiodi, abbiamo uno stomaco che saprebbe digerirli.

E in così dire cavò gli squalli. La pioggia intanto spesseggiava, batteva con forza sull'imposta della capanna, e poi giù giù che pareva il diluvio. Neno era intento a distendere i pesci sopra una tavola, e di mano in mano li sventrava. Quand'ecco, gettando lo sguardo fuori della porta, vide una donna che a poca distanza, con un involto fra le braccia correva a tutta possa onde guadagnar la capanna.

— Questa mo non me l'aspettava, uscì a dir Neno. Se quest'imbroglio fosse capitato un'ora dopo, n'avrebbe fatto piacere.

— Cos'è? Cos'è? domandarono concordamente gli altri due, tendendo lo sguardo verso Neno.

In quell'istante Francesca era giunta sull'uscio della capanna.

— Un po' di ricovero per una povera, un po' di carità per questo fanciullo che ha freddo, che ha fame!

E in così dire depose il figlioletto che teneva fralle braccia, coperto alla meglio col grembiale per ripararlo dalla pioggia. L'accento con cui Francesca proferì quelle parole era sì commovente che giungeva sino all'anima. La sua faccia pallida e abbattuta, su' cui una ciocca di capelli neri scendeva a velarne una metà, il suo occhio scintillante, e con un'espressione tutta sua propria, l'abito stretto grossolano rattoppato, e più di tutto ancora quell'innocente che piangeva, la raccomandarono talmente al padrone dell'abituro e ai due pescatori, che tutti s'alzarono e mossero verso di lei, e stettero a guardarla a bocca aperta.

Giacomone quinci prese per mano il fanciullo, e condotto che l'ebbe al focolare, l'adagiò sulle sue ginocchia, invitando la povera a sedersi ella pure. Da lì cominciarono mille domande, alle quali Francesca rispondeva ad occhi bassi e con tutta cortesia. Frattanto Neno allestiva la colazione, e faceva di tutto il suo potere perchè i pesci fossero cotti, com'ei diceva, *alla perfezione*.

Francesca e il fanciullo fecero parte al piccolo deschetto. E, convien dirlo, ella aveva estremo bisogno di ristorarsi con un poco di cibo, perchè aveva camminato tutt'intiera la giornata a bocca asciutta.

I pesci erano già consumati; quando Giacomone trasse dalla *credenza* un pezzo di formaggio fresco fatto da lui stesso col latte delle sue vacche.

— Qua, disse buttandolo sulla tavola zoppicante fra i piatti. Qua, buona gente, mangiate il mio formaggio. L'ho fatto colle mie proprie mani, ed è buono, sapete, perchè quando fui mandriano a Lodi, volli apprendere le vere regole per farlo buono. Non vi aspettate però di trovarlo di una bontà squisita siccome si mangia a Lodi. Le vacche di colà hanno i pascoli più grassi; e poi ci vorrebbe latte di capra e di pecora, perchè riuscisse come Iddio vuole.

E ne trinciò varie fettuccie. Intanto, come avesse poco badato alle sue parole, e continuasse i discorsi di prima, saltava su' Nardo vogliendosi a Francesca:

— E... dove andate, se è lecito saperlo, con questo fanciullo?

— In Isvizzera, soggiunse ella. Mi vien detto che gli Svizzeri sieno molto caritatevoli; e che il mendicante non si avvicina mai alla porta delle loro case per indi partirsene *senza soccorso*.

— Oh sì! molto caritatevoli. Anche mia madre, vedete, era svizzera La gran buona donna. *Requiem* per l'anima sua! Ma, vi converrà dunque passare il lago?

— Ed è ciò appunto che m'imbroglia più che altro, perchè *io non ho nulla, proprio nulla!...* e la barca si deve pagare.

— Con noi, con noi; soggiunsero Nardo e Neno ad una voce. La nostra barca è lì a riva. Comandate. C'è la vela, sapete; anche la vela. La è una fortuna che la Madonna ci manda, perchè voi ci pagherete colle vostre preghiere, e le vostre preghiere non debbono essere rifiutate dalla Madonna.

— Grazie grazie, buona gente: Iddio vi rimuneri della pietosa opera che mi prestate.

— Noi, non siamo mica tangheri, noi. Si fa quanto si può, quanto si deve; e lo si fa cantando.

Giacomone interuppe questi discorsi per entrare sul proposito del cacio di cui non aveva per anco udito le lodi. Ne trinciò per la seconda volta, e sforzò tutti a ripetere la porzione borbottando:

— Non dev'essere cattivo, se io ben non m'inganno: il sapore mi sembra gradito, piccante anzichenò Mangiate, su via.

— Ma davvero, messer Giacomone (disse Nardo) vi dico il mio schietto parere, che il vostro formaggio non sarebbe detto cattivo nemmeno a Lodi. Esso è d'una squisitezza tale da paragonarsi al *Gorgonzola* quand' è fresco.

— È vero, è vero, soggiunse Neno; lo so io che il nostro Giacomone è un brav' uomo.

— Tutta bontà vostra, soggiunse il vecchio beato di udire queste parole. E si spingeva all'indietro sulla scranna, accarezzando colle dita il ciuffo del suo beretto bianco che s'era levato dalla testa.

Intanto la pioggia che era caduta dirottamente per buon tratto di tempo a poco a poco cessava, e ricompariva alla fin fine il sole dietro una nuvola leggera, facendosi poi di tratto in tratto sempre più risplendente. Ma i pescatori non s'accorsero, o non vollero accorgersi della sosta del tempo, e continuavano a passarsela discorrendo.

Finalmente si risolsero di partire, per poter essere alla riva opposta prima di notte. Francesca si dispose quindi ad andare con loro. Perciò dati e ricevuti i cordiali saluti del buon contadino, uscirono accompagnati da lui fino alla riva del lago.

Neno e Nardo, perchè il vento era favorevole, alzarono una vela sdruscita e mezzo lacera, fecero sedere Francesca e il fanciullo sopra un pezzo di tavola messa a traverso del battellaccio, e dato un addio a Giacomone, diedero de' remi nell'acqua e si allontanarono. Il tragitto si compì senz'alcun inconveniente, e quando la Francesca aveva posto i piedi a terra, il sole volgeva a tramonto, ma sempre ammantato dalle nuvole. Il lago era placido, e una brezza rigida e opportuna gonfiava la vela de' pescatori che da lontano alzando le mani mandavano l'ultimo saluto a Francesca che di quando in quando si voglieva a corrispondere. Prima però di celarsi affatto dietro le montagne il sole volle mostrarsi sull'orizzonte senza velo, e in tutta la sua pompa. L'immensa onda della sua luce scintillava sulle nevose creste degli altissimi monti, che parevano coronati d'un ampio serto d'argento. A destra e a sinistra del grand'astro si estendevano due lunghe striscie infiammate, che quanto più si allontanavano dalla fonte da cui traevano la luce, sensibilmente scemavano la forza delle loro tinte, finchè riducevansi in un azzurro che andava sempre più oscurandosi.

La Francesca camminava pensierosa, ma tranquilla, per sentieri contorti, per viuzze deserte, senza incontrare anima nata. Pensò quindi a sollecitare il passo perchè la notte s'avvanzava, e aveva scoperto da lungi la punta d'un campanile, che le servisse di guida. Ma quali erano i suoi pensieri durante quella gita?... Chi lesse l'istoria delle sue sventure, può indovinarlo.

Passò la notte nella casa d'un agiato montanaro che la ristorò con latte di capra, e per di più le regalò alquante noci. Nel domane il cielo era limpido, sgombro di nubi Un venticello acuto annunziava, che il buon tempo avrebbe durato. E per i poveri e gli afflitti il buon tempo è una vera fortuna.

La Francesca aveva toccata la Svizzera. A piccole poste la girava senza direzione, senza avere una meta prefissa; ma pur sempre sorretta dalla sua speranza.

La stagione frattanto si abbelliva, e si faceva sempre più mite. Le piante cominciavano a vestirsi delle loro foglie, i boschetti venivano rallegrati dal canto de' merli e de' capineri; il dorso delle montagne si alleviava dell'enorme peso delle nevi, le quali sciolte e liquefatte, gonfiavano i torrenti ed i fiumi. Tutto il creato si ravvivava sensibilmente di giorno in giorno, e sotto gl'influssi d'un calore benefico parea che l'erbe e i fiori si sollevassero dalla terra per rendere un tributo di grazie alla provvida mano dell'Autor d'ogni bene. *(continua)*

COSE URBANE

Siamo assicurati che nella vendita dei bozzoli certuni si accordarono perchè la metide riuscisse minore di quanto vuole equità, anche *a senso del regolamento provvisorio*, adoperandosi perchè i venditori dei migliori pesi s'astenessero dal notificare le vendite, e sollecitando all'opposto quelli che vendettero partite di qualità scadenti. Questo abuso immorale non può stare innosservato, e noi (senza particolari riguardi o paure) lo additiamo al pubblico perchè si pensi al modo di toglierlo o almeno di menomare la facilità di rinnovarlo. La commissione alla vendita, che sappiamo composta di uomini onorandi ed ottimi cittadini, dovrebbe occuparsi di ciò, come pure sarebbe bene che i reverendi parrochi della campagna persuadessero quegl'ignoranti venditori della galetta a far sempre notificare le loro partite.

L'*Alchimista* accenna a ciò solo per l'amore del vero, e in prova ch'egli è bene informato potrebbe pubblicare i nomi di chi si presta a tale specie di monopolio. Nè egli teme il *cipiglio di chicchessia, poichè ha la nobile compiacenza di poter* dire: *sempre la mia parola non fu inutile, o, se non altro, taluno ha capito che sempre certe azioni non isfuggono al sindacato della pubblica opinione.*

Nel numero 9 l'*Alchimista* pubblicò un articolo che venivagli comunicato dalla Carnia, in cui s'invocavano le provvide cure di chi ha assunto l'Ispettorato della Sanità Provinciale per vincere il vajuolo, malattia che ringerminava in quel paese con insolito vigore e frequenza. Le parole di quell'articolo erano franche e forse troppo severe; l'*Alchimista* però non istette in forse se dovesse pubblicarlo, o meno, poichè avevano per iscopo di menomare alle classi povere molte sofferenze. Ora *abbiamo la compiacenza di annunciare che chi presiede alla pubblica igiene ha tosto provveduto all'acquisto del pus vaccino originale. E noi a lui tributiamo la debita lode; e trovar occasioni* frequenti di lodare ci sarebbe assai grata cosa, poichè (oltre alla dispiacenza di favellar *sempre di mali e di abusi*) il *biasimare* ne cagiona molte private amarezze. Però non ci allontaneremo mai dal cammino intrapreso, e questo, *secondo noi*, è l'officio che anche in difficili tempi deve assumere la stampa buona ed onesta.

Or ha pochi giorni una povera bambina dimorante in Borgo di mezzo, lasciata dai genitori in balìa ad una sua sorella, ruinò da una finestra e battè col capo sì miseramente sulle selci della contrada, che morì di subita morte.

Possa questo doloroso fatto tornare ad avviso delle madri che non vegliano abbastanza a salvezza dei loro bambini, o almeno sdebitarsi dei loro doveri, lasciandoli in cura a chi non ha nè il potere nè l'accorgimento necessario ad adempire questo amorevole ufficio.

Anche nel corso dell'andante estate è accaduto che alcune persone sono state morse da cani, se non idrofobi almeno sospetti. Non dubitiamo che il vigile Municipio, che certamente non ignora questi fatti, avviserà ai mezzi di guarentire da tale pericolo i cittadini.

ALLA RED. DELL' ALCHIMISTA!

Nell'anno di grazia 1850, nel secolo dei lumi e della carità, ci ha in Udine e fuori della buona gente che a guarentire i loro cavalli della soverchia fatica che loro verrebbe, se un povero passeggero vinto dalla stanchezza, o qualche monello per sollazzo si adagiasse sul sedile deretano delle loro carozze, muniscono quella parte con lancie, chiodi acuti che a solo vederli mettono un fremito in ogni animo gentile.

Geloso come dev'essere ogni uomo di cuore, come ogni buon cittadino del patrio decoro e del rispetto dovuto all'umanità, la prego, sig. Redattore, a protestare contro consuetudine così esosa nel suo reputato giornale, perchè i forestieri non abbiano a pigliarne più scandalo e giudicare, pel disumano e disseonato procedere di pochissimi, rei di lesa civiltà e carità tutti i cittadini Udinesi.

E. C.

Udine Tipografia Lib. Vendrame

L. Pico. C. Dott. Giussani Redattori Proprietarj.